

IN MONTAGNA UNA VIA CHE SI CHIAMA CURA

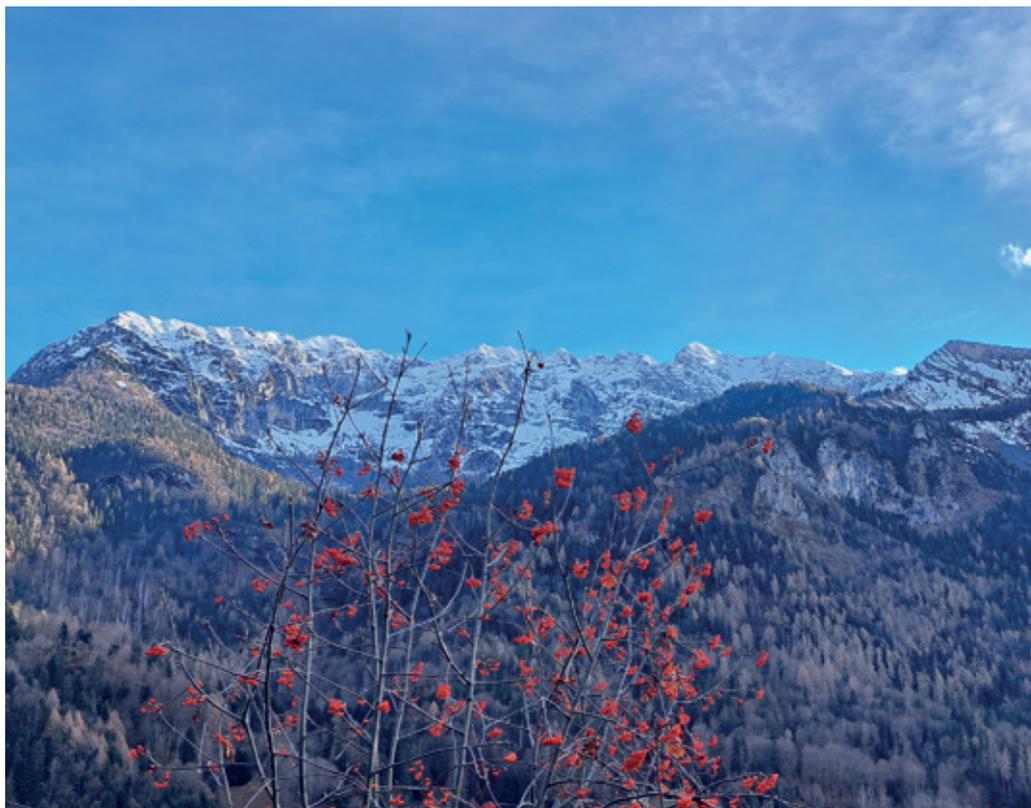
L'importanza di un approccio maturo, non predatorio, libero di interpretare la relazione con i luoghi che si attraversano in termini di rispetto e capacità di contemplazione.

La prima volta che sono stato portato in montagna per affrontare una vera salita avevo circa 12 anni. In paese un gruppo composto da residenti e villeggianti aveva organizzato una gita estiva verso una delle cime più impegnative della zona, una camminata per escursionisti esperti ma non troppo. C'erano ragazzi più grandi, diversi adulti, giovani genitori (negli anni Settanta del secolo scorso i genitori erano solo giovani). Ero il più piccolo, probabilmente l'unico minorenne. Dopo circa tre ore arrivammo ai piedi del tratto più impegnativo, dove mi era stato detto che a un certo punto avremmo trovato una catena per aiutarci nella salita e sarebbe stata necessaria un'altra ora per raggiungere la vetta.

Mentre ci preparavamo all'impresa, il "capo spedizione" – se così si può dire, considerata la relativa facilità della passeggiata – si mise a scruta-

re il cielo, e dopo un paio di minuti prese la parola per dire a tutti che saremmo dovuti ritornare indietro. Il motivo era semplice: le poche nuvole che avvolgevano la cima avrebbero potuto generare fulmini a causa della presenza di una buona dose di ferro nelle rocce. In passato era successo che alcuni giovani proprio su quella cima erano morti a causa di una scarica dal cielo che li aveva colti di sorpresa. Altri escursionisti salivano senza preoccupazioni, con passo veloce, noi tornammo tutti a casa.

Ogni tanto mi capita di ripensare a quel fatto all'apparenza insignificante, una circostanza nient'affatto rara per chi è pratico di montagna, ma che ha reso quella giornata memorabile agli occhi di un bambino. È stata una piccola lezione, che negli anni non ha impedito di sfidare il mondo e gli elementi, ma che penso abbia plasmato per sempre la forma e la natura del desiderio che definisce



il mio sguardo verso la montagna. Quella guida, che non avrà avuto più di 30 anni e non era nemmeno una vera guida, ma solo “uno del posto”, in modo molto naturale si è semplicemente presa cura di noi.

Anni dopo sono tornato ai piedi della stessa montagna insieme a un compagno di liceo, e raggiungere insieme la vetta, è stato come portare a compimento un cammino iniziato anni prima. La salita non fu così difficile come mi ero immaginato, ricordo di essere sceso addi-

rittura saltando (oggi non potrei rifarlo), e ai piedi indossavamo quelle che una volta si chiamavano scarpe da tennis. La sensazione è stata di avercela fatta non solo perché il cielo era sereno, ma perché questa volta non ero arrivato a mani vuote: la montagna mi aspettava, io ero finalmente pronto.

Chi frequenta le montagne in modo molto più serio e costante rispetto al poco che caratterizza la mia esperienza, potrà cogliere il lato naif di questo ricordo. Tuttavia, fatico a non



tornare con la mente a quel giorno e a quella vetta ogni volta che il dibattito si anima attorno alla necessità di ridefinire il rapporto con la montagna e l'ambiente che la caratterizza. Il clima mutato e il ruolo giocato dall'intervento umano hanno comportato una presa di coscienza che invita a guardare con occhi diversi a tante situazioni o modi di essere che un tempo non avremmo considerato problematici.

Dalla neve artificiale alle funivie fino alle bici elettriche o alle ostriche nei rifugi d'alta quota, ogni cosa che associ il termine consumo alla dimensione della montagna, si tratti di energia, risorse o intrattenimento, invita sempre più spesso a considerare le ricadute che un determinato comportamento può avere sull'equilibrio di un ecosistema fragile. È giusto e normale che sia così, e per questo diventa necessario riflettere non solamente sulle azioni e i comportamenti che definiscono il nostro rapporto con la montagna, ma anche sullo stato d'animo che vi sta all'origine. In questo senso, può essere importante riconoscere la differenza di una visione predisposta, appunto, al consumo dell'ambiente, a una caratterizzata dalla prospettiva della cura.

Cosa significa? Un modo per spiegarlo invita a riflettere attorno al fatto che esistono fondamentalmente due modi di "andare in montagna". Il primo è quello che sperimentiamo quando c'è qualcuno che si prende cura di noi, cioè siamo liberi di vagare, esplorare, avventurarci in luoghi e spazi ogni volta nuovi, e di fatto l'unico vero problema è tornare alla base, a casa. È la felice e appagante condizione di figli. In questa fase della vita muoversi, andare in

montagna, viaggiare, è sempre un modo per scoprire, dirigersi verso una meta esterna per trovare qualcosa che non conosciamo.

C'è poi una seconda modalità, che sopraggiunge quando il testimone della cura passa nelle nostre mani, rendendoci maestri, educatori, guide, genitori in senso ampio. È una fase più complessa, ma affascinante e necessaria, nella quale andare in montagna non è più un mettersi in movimento per trovare qualcosa che non si conosce, ma partire per arrivare a ri-trovare qualcosa di cui abbiamo ampia contezza e fa ormai parte di noi. Una meta interna. Il piacere diventa quello della riscoperta, di una pace che si nasconde nei dettagli e in ogni passo, del fiato che arriva fino al cuore e rende l'aria ancora più fresca, l'acqua che si trova lungo il percorso ancora più buona, il saluto per chi si incrocia ancora più intenso. Perché tutto questo ci appartiene e noi gli apparteniamo: è la nostra casa.

Cura non è accontentarsi di obiettivi minimi, né contemplare a priori la rinuncia ai propri sogni o al divertimento, ma ammettere che il passo mai sazio e costantemente bisognoso di nuove mete e nuove sfide, che nutre la vitalità della parte più energica dell'esistenza, in mancan-

za di un approdo, a un certo punto, rischia di trasformare la partenza in una fuga senza fine e il ritorno in una tappa priva di significato.

Si tratta di un'evoluzione naturale e necessaria, ma non scontata. È quel passaggio che consente di guardare alla montagna con un approccio che tempera la fame di conquista, mai predatorio, privo di pulsioni consumistiche, libero di interpretare la relazione con i luoghi che si attraversano in termini di rispetto e capacità di contemplazione, con la calma e l'incedere di chi sa che è anche possibile aspettare. Non è rinunciare a essere avventurosi o



arditi, ma offrire una testimonianza che diventa prospettiva. Perché in fondo c'è un'età per ogni cosa. La responsabilità, allora, è quella di uno sguardo adulto e capace di umiltà: si dovrebbe andare in montagna come si entra in un luogo sacro, sapendo che siamo benvenuti e accolti, che questa è anche la nostra casa, ma non è il nostro dominio.

Viviamo un tempo in cui uno degli interrogativi più ricorrenti parlando di sviluppo e di territori guarda al bisogno di tenere assieme l'esigenza di chi abita le terre alte, il desiderio di montagna che anima chi è lontano dalle cime, la strabordante

tendenza di quella nuova forma di colonizzazione rappresentata dall'iper-turismo. La dimensione della cura, delle persone come dei luoghi, è una prospettiva che può offrire un terreno comune, nel momento in cui chiede di essere educatori, genitori, testimoni, guide. Proprio come quel giovane adulto che tanti anni fa, dopo aver guardato in alto e scrutato il cielo, mi ha insegnato ad amare e rispettare la montagna.

Massimo Calvi
(giornalista)

